

Codici e valori: etica, voci e immagini dantesche dalla terzina al video

Gianfranco Faillaci

Liceo Principe Umberto - Catania

«Nam veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur...»

Conosciamo tutti questa similitudine, nelle sue diverse declinazioni che vanno da Lucrezio a Mary Poppins passando per Torquato Tasso: si prende qualcosa di salutare ma ostico – una qualche medicina per il corpo o per lo spirito –, la si sottopone a opportuna dolcificazione (dolcificazione che per Lucrezio o Tasso poteva ancora avvenire per il tramite della poesia ma oggi, forse, non più) e la si somministra ai recalcitranti pazienti, con loro beneficio in corpo e in spirito e con nostra soddisfazione pedagogica. Ho il timore che l'esperienza che sto per raccontarvi possa, almeno in prima battuta, esser letta dentro questo paradigma. Pensando magari che la poesia dantesca non sia sufficientemente zuccherata per i palati dei nativi digitali, e che il dolce vada dunque trovato altrove. Magari proprio tra le tecnologie che questi ragazzi hanno assorbito con il latte materno, e che potrebbero apparire come l'unico possibile garante delle magnifiche sorti e progressive dell'insegnamento.

Diversi anni fa, poco dopo l'uscita del primo dei video danteschi realizzati dai miei alunni, un preside mi fece grandi complimenti per il lavoro svolto, che gli era parso un bel modo per avvicinare ai ragazzi un autore ostico come Dante. E la cosa mi dispiacque per due ragioni: primo, perché non mi piace sentir dire che Dante è ostico, amaro, indigesto: proprio non mi va che se ne parli come di un autore che si studia perché ce l'ha ordinato il dottore; secondo, perché non sono del tutto convinto che si debba chiedere a Dante lo sforzo di avvicinarsi ai ragazzi, in quanto non mi riconosco in una pedagogia che passi attraverso la riduzione dei classici a un loro liofilizzato (che tale rimane, per quanto possa essere moderno, attuale, tecnologico, glamour). Al contrario, continuo a credere che si debba chiedere ai ragazzi la fatica di essere loro a percorrere la strada necessaria per avvicinarsi a Dante; cioè lo sforzo di impadronirsi al meglio degli strumenti per accostarsi a chi non ci assomiglia, per ricostruire un orizzonte di senso diverso dal nostro, a volte decisamente spiazzante rispetto a quello che oggi ci circonda. Potrà pure capitare, da dentro quel nuovo orizzonte che si è deciso di esplorare, di scoprire che esso contiene ed abbraccia anche qualcosa di ciò che noi siamo. Ma questo potremo capirlo solo dopo aver compiuto il nostro lungo viaggio, solo al termine di un percorso che non potrà non essere irto di difficoltà. E che non si riduce certo al ridimensionamento dell'altro dentro i comodi confini che riconosciamo come familiari.

Credo, del resto, che fare l'esperienza dell'alterità, e del confronto con tutto ciò che non ci appartiene, sia un esercizio tutt'altro che futile in un tempo inquietante come il nostro. E credo infine che il risultato di questa fatica sia qualcosa di profondamente legato al piacere. Credo insomma che Dante possa piacere, e in effetti piaccia – e piaccia così com'è – ai ragazzi che lo studiano con serietà e rigore, e che quindi non abbia bisogno di essere introdotto tra loro di

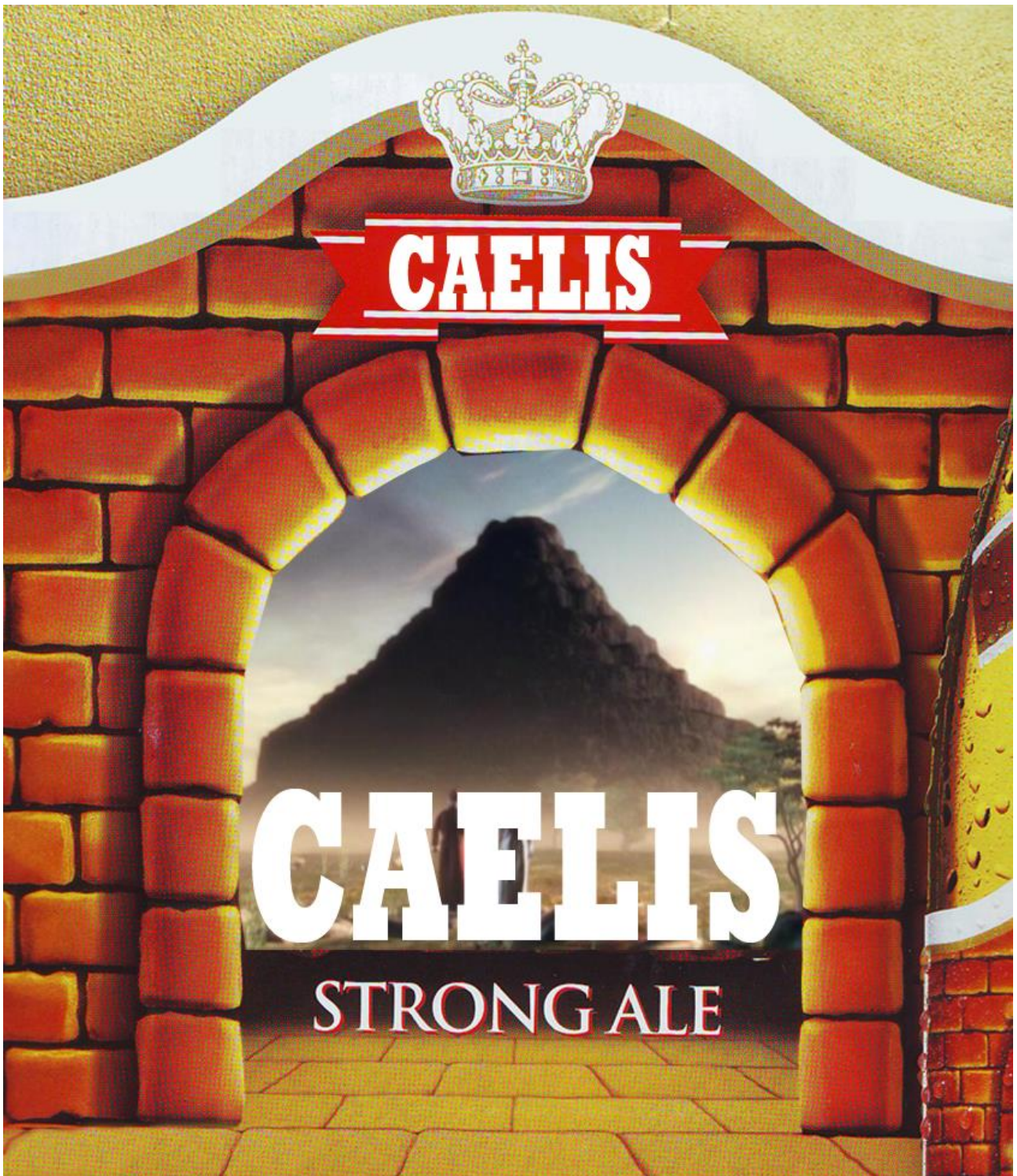
contrabbandando, neanche in forma multimediale. Dico questo per chiarire che io non pretendo affatto che l'esperienza di questi ragazzi di un liceo siciliano, che per due anni consecutivi hanno vinto un premio internazionale bandito dalla Loescher e dall'Accademia della Crusca (e che hanno avuto un ulteriore riconoscimento anche partecipando, per il terzo anno, da universitari), si ponga come un modello per una nuova didattica di Dante. Credo al contrario che questo lavoro di trasposizione dei canti della *Commedia* dalla terzina al video sia stato un bellissimo gioco post-didattico: non dunque un modo semplificato per scalare la conoscenza di Dante, ma piuttosto un modo divertente per ridiscendere dall'altezza di conoscenza – minima, ragionevole, commisurata all'età e al corso di studi – che si era riusciti a conquistare sudando sui libri. Una ridiscesa spensierata e leggera, ma certamente nutrita di tutto quanto si è dovuto imparare prima, in modo spesso tradizionale, per conquistare la nostra piccola vetta di sapere.

Le regole di questo gioco postdidattico le aveva fissate l'Accademia della Crusca, imponendoci con il concorso *La selva, il monte, le stelle*, bandito insieme alla Loescher, l'obbligo di recitare, dalla prima all'ultima terzina, il canto che si intendeva realizzare; e poi lasciandoci ogni libertà nell'offerirne un'interpretazione destinata ad essere fruita su Youtube. E anche se in un primo momento, con i ragazzi, ci eravamo proposti nulla più che un onesto intento didascalico – ossia quello di illustrare il canto che avevamo scelto a un pubblico non particolarmente attento, aiutandoci un po' con uno strumento di cui in classe eravamo abituati a fare largo uso, e cioè il sorriso – ben presto abbiamo scoperto una cosa ovvia ma alla quale non avevamo pensato, e cioè che un video non può essere un apparato di note a margine di un testo poetico, un'interlinea, una parafrasi. Un video è qualcosa che si presta a – e anzi richiede di – essere trattato come testo. Qualcosa che quindi ti obbliga a prendere un filo dal gomito, a srotolarlo per un po', poi a lasciarlo da parte, a tirare un altro filo e un altro ancora, e alla fine ti chiede di intrecciare tra loro tutti i fili. Qualcosa che dunque ti impone una sua immanente legalità, che può anche trascinarci in una direzione diversa da quella che inizialmente avevi pensato di scegliere.

E poi un'altra cosa ci è saltata all'occhio, e forse non poteva essere altrimenti dal momento che provavamo, in fondo, a mettere in scena Dante nella terra di Pirandello: e cioè che non dovevamo prendere troppo sul serio questa nostra video-rilettura di Dante, e dovevamo anzi provare a prendere consapevolezza dell'evidente incongruità del nostro modo di mettere in scena il testo dantesco, facendo di ciò, per quanto possibile, una risorsa per dare spessore al video inteso anch'esso come testo. Spero che questo possa risultare più chiaro via via che di questo lavoro vedremo qualche spezzone.

Il primo canto che abbiamo reinterpretato è il quarto del *Purgatorio*, il canto di Belacqua; canto che di per sé muove le labbra *un poco a riso*, canto la cui intrinseca teatralità ben si sposa con l'allegria di un gruppo di ragazzi neanche diciottenni. E, cercando la chiave per metterlo in scena, ci siamo soffermati su una curiosità, nel suo piccolo, erudita, cioè sulla domanda sulle ragioni per cui il liutaio Duccio di Bonavia del popolo di S. Procolo portasse proprio il soprannome di Belacqua. Sfogliando i commenti disponibili abbiamo trovato un'ipotesi che ci è parsa bella e possibile, ovvero l'ipotesi che il soprannome, abbreviazione di un originario "Bevilacqua", avesse origine antifrastica e andasse letto come la spia di una propensione del suddetto Duccio a preferire bevande di una qualche gradazione alcolica, evidentemente non estranee ai suoi torpori.

Si aggiunga il fatto che la cosa più simile a una montagna, e più evocativa dello sforzo atletico cui Virgilio deve gioco-forza sottoporre Dante, erano per noi i 130 metri per 142 gradini della scalinata di Santa Maria del Monte di Caltagirone, nota per le sue ceramiche, certamente ardua da scalare ma anche assai familiare ai ragazzi del luogo perché spesso, fino a tarda sera, è lì che ci si affolla a bere seduti sui gradini *come l'uom per negghienza a star si pone*; e si capirà facilmente perché sia stato pressoché inevitabile introdurre il personaggio di Belacqua mettendogli in mano una bottiglia di birra. Tuttavia un video è, in realtà, un testo estremamente esigente sul piano della cura dei dettagli: non posso certo prendere una bottiglia di birra e scrivervi sopra "bottiglia di birra": è necessario che questa birra abbia una ben precisa etichetta. E dunque ci è risultato necessario creare una marca ad hoc, che in qualche modo giustificasse lo smercio della bevanda in un luogo austero ma non ancora perfettamente paradisiaco come l'Antipurgatorio.



Sempre a partire dalle esigenze intrinseche di testualità del video, è venuta fuori a questo punto l'idea di offrire a Belacqua una spalla, un antagonista, in modo da conferire al racconto per immagini il necessario dinamismo. Ed abbiamo pensato di ripescarlo, quest'antagonista, dagli ultimi versi del canto; laddove Belacqua, a Dante che lo canzona per la sua inguaribile indolenza, risponde in sostanza «Ma che mi sforzo a fare? tanto l'angelo non mi farà mai passare prima del tempo». Tirato giù quest'angelo di Dio dalla soglia del Purgatorio sulla quale siede, estratti questi fili dalla matassa dei possibili, non ci restava che srotolarli e vedere in che modo essi andavano a intrecciarsi tra loro e con gli altri già offertici dal testo dantesco.

<https://youtu.be/b-8pjN4ITa8>

Credo si noti che, per la prova del palloncino, il severo benché angelico vigile antipurgatorio non usa le attrezzature normalmente in dotazione alla polizia stradale. Alla soluzione che avete visto siamo arrivati, anzitutto, per la necessità di dotarci di uno strumento cartografico che consentisse successivamente a Virgilio di sciogliere i dubbi di Dante circa la posizione del sole; ma anche per una serie di casualità e direi anche di fallimenti, facendo esperienza di una cosa che a Dante magari non capitava, ma a noi sì. Di Dante sappiamo, da fonte autorevole, che *mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento*, ma che anzi egli sapeva far dire ai vocaboli in rima *altro che quello che erano apo li altri dicatori usati di sprimere*. Noi invece ci siamo trovati davanti a un problema, a una costrizione, che ci ha portati a dire qualcosa cui all'inizio non avevamo pensato. E il risultato, alla fine, ci ha convinto molto più del progetto iniziale. Sarà infatti facile notare che la rappresentazione cartografica del mondo che prende forma sul palloncino gonfiato da Belacqua è, in realtà, del tutto anacronistica per il tempo di Dante: su quel palloncino c'è l'Italia unita e c'è perfino l'America. Ci sarebbe piaciuto molto realizzare un palloncino in linea con le conoscenze geografiche del tempo. Ma sfido chiunque a provare a disegnare con pennello e colori mari, terre emerse e montagne antipodali su un pesantissimo pallone da pilates, oppure a realizzare la stessa soluzione ritagliando con le forbici scampoli di stoffa di colore diverso. Il misero risultato di questo tentativo ci ha messo di fronte a due necessità: primo, andare in giro per negozi di giocattoli alla ricerca di una rappresentazione gonfiabile del globo terrestre; secondo, rendere conto dentro il video stesso dell'evidente incongruità di questa rappresentazione cartografica. Ed è così che, senza averlo voluto né capito prima, ci siamo resi conto che quella che nel video stava prendendo forma non era tanto la rappresentazione di un canto di Dante quanto *la rappresentazione di questa rappresentazione*. E non c'è rimasto altro da fare che prendere le incongruenze e gli anacronismi della nostra rappresentazione e offrirli agli spettatori, dopo averli avvertiti che avevamo appena attraversato la quarta parete.

<https://youtu.be/-UhsUr5Oo0k>

Tralascieremo adesso l'intercettazione della videochiamata via Skype con cui Tolomeo dal Limbo impartisce a Dante i necessari rudimenti di geografia astronomica, e vediamo invece come abbiamo provato a sfruttare le altre risorse del palloncino. Siamo in un canto in cui si oppongono la pesantezza della fisicità di Dante – segno visibile della sua temporanea inadeguatezza a scalare la montagna della purificazione – e l'aspettativa di leggerezza che Virgilio gli comunica, annunciandogli che *questa montagna è tale, / che sempre al cominciar di sotto è grave; / e quant' om più va sù, e men fa male*. E il palloncino ci fornisce appunto la soluzione per rappresentare visivamente quest'opposizione tra *pesante* e *leggero* che costituisce un altro dei motivi intorno a cui si struttura il canto.

<https://youtu.be/MLcGqZoi0k>

Ed eccoci alla fine del canto e del video, quando le leggi del testo impongono che i fili si riannodino tra loro. Qui, in mezzo ai negligenti che giocano a carte, Belacqua – che finora ha osservato sornione la faticosa ascesa di Dante e Virgilio – ha modo di scambiare due battute con il suo vecchio amico, rinnovando una consuetudine di cordiale e reciproca presa in giro. E intorno a questo tema abbiamo provato a far convergere tutto il resto: l'antagonismo tra

Belacqua e il nostro angelico pizzardone, i dati anagrafici dei personaggi principali, la gradazione alcolica della birra Caelis, la dura fatica ascensionale di questi primi, impervi gradoni di Purgatorio...

<https://youtu.be/PQzgTdOJTUE>

Siamo così arrivati alla fine della prima puntata di questo lungo gioco postdidattico, in cui i ragazzi si sono impegnati e al quale loro – e, devo dire, quasi allo stesso grado, i loro genitori – si sono appassionati al punto che, per l'anno successivo, che sarebbe stato l'anno del diploma, non hanno nemmeno aspettato che venisse bandita la nuova edizione del concorso e hanno deciso di dedicare qualche giorno delle vacanze estive all'autoproduzione del video successivo. La scelta è caduta su un canto, il XXII del *Purgatorio*, piuttosto complesso. Perché se è vero che è un canto, quello di Stazio, che offre anch'esso fondatissimi spunti di sorriso (come l'amabile *qui pro quo* che porta Virgilio a scambiare Stazio per un avaro) è anche vero che è un canto fatto di tanti libri: libri antichi come le *Egloghe* virgiliane; chiose medievali a questi libri che nel tempo stratificano su di essi un'interpretazione cristiana che trasforma Virgilio in inconsapevole profeta; leggende anch'esse medievali che addirittura vogliono che Virgilio, senza mai esser stato cristiano, abbia convertito diversi pagani, come Secondiano, Marcelliano e Veriano; altre leggende di origine meno certa che vogliono che lo stesso effetto salvifico abbia avuto Virgilio su Stazio, cultore della sua poesia e, a sentir Dante, cristiano già al tempo delle persecuzioni; ma cristiano prudentemente nascosto dietro lo scudo del suo nicodemismo, garantito da due poemi, l'Achilleide e la Tebaide, a prima vista del tutto conformi all'ortodossia pagana.

Non è facilissimo tradurre tutto questo in un codice fatto di immagini, nei tempi veloci del loro scorrere sullo schermo. Tra parentesi, il canto XXII riserva un ruolo del tutto marginale a Dante-personaggio, che si affaccia nel canto solo all'inizio, apparentoci ormai leggero e veloce nell'arrampicarsi; ma poi sparisce dal racconto, costringendoci in qualche modo a rappresentarlo nell'altra sua funzione, in quella di poeta. Proseguendo nella direzione che impropriamente chiamerei "metateatrale", già esplorata nel precedente video, abbiamo provato quindi a rappresentare Dante-poeta facendo di lui *il regista del video dantesco che stavamo girando*. Proverò ora a mostrarvi con quali soluzioni abbiamo cercato di portare sullo schermo un canto così intessuto di testi che rimandano ad altri testi; con l'avvertenza che in questo secondo video alcuni "attori" si sono scambiati i ruoli e che l'interprete di Belacqua sconta qui il suo personale contrappasso recitando il ruolo di sherpa, mentre quella compagnia di videomaker di cui Dante è il regista si sposta sui luoghi delle riprese, stavolta ambientate in diversi luoghi della Sicilia, in particolare su un cratere dell'Etna e alle gole del fiume Alcantara. Cominceremo dalla parte, direi, più sorridente del canto. E vedremo in particolare in che modo Stazio si scagiona dall'ingiusto sospetto di Virgilio, che come si è detto lo ha scambiato per un avaro, senza immaginare che egli è stato, al contrario, un prodigo (oltretutto ravvedutosi per tempo proprio grazie all'*Eneide*).

<https://youtu.be/4ABdP3ErYqg>

Può forse esser divertente, a questo punto, vedere e ascoltare cosa veramente succedeva sul set, e cioè come i ragazzi in scena, sotto la direzione degli altri ragazzi che stavano dietro le videocamere, improvvisavano i loro dialoghi, concentrandosi certamente su quel contesto che

avevamo costruito – fatto di inediti album di eroi virgiliani, di rarissime figurine, di strane cambiali firmate da Stazio per permettersi i costi del culto di Virgilio e di altri stravaganti gadget di nostra invenzione –, ma senza dimenticarsi del tutto le ragioni, connesse al testo dantesco, in funzione delle quali tutti questi materiali erano stati pensati, disegnati e realizzati.

<https://youtu.be/VzxhbFVvgJw>

Ma veniamo alle tematiche centrali del canto, ossia alla rilettura della quarta egloga di Virgilio, con tutte le implicazioni che ben conosciamo circa il rapporto tra Medioevo e classicità pagana. Qui ci siamo dovuti sforzare di costruire il video non solo con la poesia di Dante, ma anche, direi, con le note a piè di pagina, facendo recitare un ruolo sulla scena anche ai libri medievali che hanno cristianizzato Virgilio e che di lui ci restituiscono quell'immagine che Dante sintetizza nella rappresentazione del lampadoforo: che illumina ad altrui beneficio la strada alle sue spalle, ma non riesce purtroppo a rischiarare il proprio cammino.

<https://youtu.be/Q89Q613kxSM>

Naturalmente le difficoltà di rappresentazione crescono via via che l'atmosfera di questo canto si fa più rarefatta e le sue immagini più enigmatiche; e diventano insormontabili di fronte a quell'albero capovolto, che grida esempi, di temperanza con cui il canto si chiude: un albero che sembra protendere le radici verso il cielo, che forse è in relazione con l'albero del bene e del male, e che difficilmente avrebbe potuto trovare uno spazio in un video come questo, peraltro così pericolosamente virato verso il gioco e il sorriso. E quindi è il momento di cedere le armi confessando la nostra assoluta incapacità di rappresentare per immagini ciò che solo la poesia è in grado di evocare. Ma è ancora una volta il momento di rilanciare, di trovare una soluzione diversa per risolvere il video come testo, spostando l'oggetto della rappresentazione su un piano del tutto nuovo. In modo forse inaspettato, come si vedrà, il video si chiuderà sulle stesse tematiche con le quali, qualche ora fa, il professor Palumbo ha aperto questa giornata dantesca.

<https://youtu.be/W9-bvS3zbGI>

In realtà, come sappiamo, nel canto quest'albero parla di temperanza, non di giustizia. Ma quest'ultima parola ci viene suggerita, in realtà, dallo stesso testo dantesco. All'inizio del canto l'angelo, proclamando beati proprio i giusti, si era arrestato sulla parola *sitiunt*, tenendosi in bocca il complemento oggetto di questo verbo. Ossia la parola *iustitiam*. E noi abbiamo provato – con una certa libertà ma, credo, non senza buone ragioni – a scriverla, questa parola, alla fine del nostro video. Richiamando altri versi danteschi certamente estranei a questo canto, ma nient'affatto estranei alle ragioni per le quali continuiamo a leggere Dante. Versi che fanno vibrare corde che ciascuno di noi ha dentro, e che in una terra come la mia o come la vostra non possiamo smettere di toccare. Se è vero che le interpretazioni di un testo sono molteplici ma finite, che esse vanno sempre rigorosamente ricondotte al testo stesso, è vero anche che, tra le ragioni per cui leggiamo i classici, c'è anche la generosità con la quale essi fanno offirci risposte valide per noi, c'è la nostra capacità di introdurre il tempo che si conosce nel tempo che si studia, c'è la loro capacità di rispondere quando noi li interroghiamo con le domande del nostro tempo. E credo che invitare i ragazzi ad attivare questi circuiti tra tempi così lontani, spingerli a

porre ai testi queste domande, sia una parte, e non la meno importante, del nostro umile e bellissimo lavoro di insegnanti.

Per una visione integrale dei video citati in quest'intervento si rimanda all'articolo *Da Belacqua a Falcone: tre video per leggere Dante*, apparso sul blog «[laletteraturaenoi](#)».

Tutti i video realizzati da studenti italiani e stranieri per il concorso *La selva, il monte, le stelle* sono reperibili sul sito dante.loescher.it.